UN RACCONTO

OGGI E' DOMENICA

di SILVIO MICHELI

L'autobus si allontanò scomparendo presto alla vista dietro la svolta della strada che continuava ad arrampicarsi sul ciglio della costa assai ripida e spesso a picco sulla valle.

«Coraggio, — disse Rino a Velia: — ora sta a noi». La ragazza gli sorrise.

«Pioverà?», chiese.

«Non ha importanza, Velia, quello che conta è trovarci quassù a respirare aria libera, fuori dal buio, dal fumo e dalla polvere del reparto. Coraggio, non vedo l'ora di trovarmi alla Foce».

«E' lontana?».

«Non ha importanza, Velia, quello che conta è camminare. Sul serio, è come uscire di prigione. Vedi che bello?».

«Quanta acqua!».

«E là? e là? Guarda i castagni. Vedi i castagni?».

«Dio, come sono rossi!»

Aggiustatosi il sacco sulle spalle, Rino dette un'occhiata al cielo che continuava a rimanere chiuso, basso tra le montagne pulite ormai dalla tramontana. Faceva freddo. Non vento, ma soltanto una leggera bava di aria che lasciava pesare la neve sui profili al di là di quelle prime non alte montagne oltre l'orlo delle quali non esisteva che cielo, viste dalla fermata dell'autobus.

Il paese, subito sopra la strada, non era cento case riunite intorno al campanile. Apparivano così addossate e dello stesso colore da sembrare scavate dalla roccia viva. Per arrivare alla Foce, occorrevano un paio di ore: ci conduceva una mulattiera, non c'era da sbagliare. Questo dissero alla bottega dove Rino e Velia s'erano fermati a bere un caffè molto caldo.

«E se venisse a piovere?», chiese Velia guardando sgomenta il cielo che si chiudeva dalla parte del mare lontano.

«Ci ripareremo sotto qualche grotta, — rispose Rino: — fa bene un po' d'acqua dopo otto giorni di fumo e polvere: senti come si respira?». Riprese a camminare, a incitare Velia: si sarebbe messo volentieri a gridare, a cantare.

La mulattiera si arrampicava fra le rocce come un gatto grigio. D'intorno erano selve di castagni con i nudi scheletrici rami protesi al cielo: sembravano mani aperte. Il paese appariva ora laggiù, una brancata di tetti tutti di ardesia disseminata al calcio della montagna, con i fumi dei camini che salivano diritti sino a una certa altezza, prima di piegare sotto la bava di vento che tracimava dal colle. C'era molta pace là tutt'intorno. Unico sordo rumore lo scroscio di acque lontane a picco sulle grotte dei borri dove fumava la nebbia.

«Ecco che viene a piovere», Velia disse sgomenta.

«Ma no, — rispose Rino, — è il rumore del vento lassù!».

«Guarda, guarda sulle pietre!».

«Be'? — esclamò lui, — ormai siamo quasi arrivati. Scommetto che quella è la Foce».

«E se avessimo sbagliato strada? Abbiamo trovato molti sentieri, ma non la cappellina come avevano detto in paese».

«Che importa? Dove arriviamo arriviamo: quello che conta è respirare aria buona e non sentire più dentro il cranio il rumore di quel reparto: ascolta che pace, Velia!».

S'erano fermati a prender lena, seduti sulle pietre del ciglio.

«Mangiamo un boccone», disse Rino. Aprì il sacco, fece due pezzi del pane, su ognuno dei quali sistemò alcune larghe fette di prosciutto e mangiarono sorridendo. Poi accesero le sigarette. Erano le nove. Erano contenti, non pensavano più alla strada sbagliata nè a domani che era lunedì in reparto. Stavano accosto a guardare le foglie degli alberi portate lassù dal vento del mare.

«Speriamo che non venga a piovere», sospirò Velia porgendogli il sacco.

«Diavolo, — disse Rino, — non hai paura a mettere le mani sotto quella dannata pressa senza protezioni, e pensi alla pioggia? Coraggio, che ci siamo».

Le prime gocce caddero senza rumore picchiettando sempre più fitte le pietre simili a nebbia, gelide come nebbia. Poi si alzò anche il vento.

«Torniamo, Rino», disse Velia.

«Nemmeno per sogno! Sul serio hai paura della pioggia? Guarda, mi tolgo anche il berretto. Ah, che bello!».

«Ti busherai un malanno, bada».

«Abituati all'umido del reparto, questa è una manna!».

«Pare che si decidano a mettere i respiratori. l'ha detto Moselli».

«Storie sono anni che lo dicono. Guarda là, piuttosto, non è una casa?».

«Non vedo niente, l'acqua mi acceca».

Pioveva fitto, fine come nebbia. Eppure c'era un gran silenzio. Rino e Velia camminavano in fretta verso quella che sembrava una casa di pietra su pietra fra le pietre della dorsale dove fumava la nebbia. Vi arrivarono bagnati, col cuore in bocca, ma non era una casa. Si trovarono presso l'orlo del monte, ma loro non potevano vedere l'orlo. Avvertivano soltanto il vento che si faceva sempre più forte e gelido. «Coraggio che ci siamo!», gridava Rino. Velia ormai lo seguiva in silenzio. Si fermarono sull'orlo. Al di qua era pioggia e fango: al di là, esisteva un paesaggio nuovo per loro. «La neve, la neve!», gridarono.

Tutto appariva bianco.

«Giù!», gridò Rino. Stretti per mano si buttarono al di là dell'orlo, felici di affondare, di faticare anche a discendere, finchè incespicando non finirono a tuffo dentro la neve, col capo e le mani che non riuscivano a trovare un appiglio. Ridevano, sepolti laggiù, ridevano nel guardarsi conciati a quel modo, senza muoversi, mentre i fiocchi di neve continuavano a discendere su loro. Non udivano che il fruscio dei fiocchi leggermente scompigliati dalla bava di vento. A un tratto, Velia avvertì un odore di camino

«C'è una casa, — disse: — non senti l'odore del fuoco?».

«Ohè!», si mise a urlare Rino. Qualcuno rispose infatti. Doveva trovarsi a due passi dietro lo sperone di rocce e sembrava lontano, una voce come portata dal vento. «Perdiana! — disse un uomo dal nero cappello calato sugli occhi: — o voi di dove uscite?».

«Salve, nonno, — fece Rino, — una bella nevicata. Siamo forse alla Foce?».

«Ihe, — grugnì quello. — la Foce rimane di là: qui siamo a Case Giannetti».

Rino e Velia ripresero a ridere, a ridere davanti all'uomo che li puntava dalla falda del cappellaccio. Infine, anche a lui, presero a ridere i baffi. «Via, — disse, — entrate a scaldarvi!».

Davanti a un fuoco di ciocchi che crepitava sotto la nera cappa, una donna cacciò via un branco di marmocchi. «Venite, venite», disse.

Ma Rino e Velia guardavano nevicare, le cose che tutt'intorno si facevano bianche, poi più bianche e differenti. Certo, i montanari, non potevano comprendere che cosa significa vivere chiusi in un nero, polveroso reparto.

Ricorre oggi il primo anniversario della tragica scomparsa di Ilio Barontini, membro del Comitato Centrale del P.C.I. e capo del popolo livornese, e dei compagni Otello Frangioni e Leonardo Leonardi. Nella foto: Barontini, alla destra di Togliatti, durante un comizio

A COLLOQUIO CON IL CELEBRE REGISTA CINEMATOGRAFICO

De Sica ci ha detto

La presentazione di "Umberto D.„ - Una storia che deve far riflettere Ammirazione per Visconti - Viaggio in America - Che cosa sarà "Italia mia„

Se si va da Calvani, in via Veneto, non è difficile trovare, seduto a sorbire il tè in qualsiasi ora del giorno, qualcuno del cinema. Snobismo? Basta dire via Veneto, perchè venga in mente una cosa del genere. Ma la ragione, stavolta, è molto più pratica di quella che spinge folle di giovani biondastri e di belle donne impellicciate a camminare ancheggiando davanti a Doney, un po' più su. Perchè proprio davanti a Calvani c'è «il ministero», ossia il sottosegretariato, ossia gli uffici governativi che si occupano — malacce, in verità — del cinema. Visti, permessi, autorizzazioni, sovvenzioni, premi governativi, mostra di Venezia, censure e pastiere. Tutto sta lì. E anche quello è un calvario da compiere.

Qui, tra un appunto e l'altro, tra un saluto e l'altro, tra una stretta di mano e una telefonata, si può trovare il tempo di far qualche chiacchierata interessante. E questa che abbiamo fatto è certamente interessante, perchè Vittorio De Sica è ha raccontato qualcosa di se, di quel che ha fatto e di quel che ha a Umberto D., dunque, per i nostri lettori.

Il discorso cadda subito nell'argomento centrale: *Umberto D.* De Sica ha appena terminato il suo film e sta partendo per andarlo a presentare in anteprima mondiale a Bologna.

— Che cosa si aspetta da *Umberto D.*? Piacerà al pubblico? Piacerà alla stampa? Piace a lei?

— *Non so dir molto, veramente. Ho cercato, con Umberto D. di avvicinare il più possibile un'opera cinematografica alla purezza di un libro. Di un buon libro, s'intende. Capisce cosa voglio dire? Il cinema spesso si serve di artifici, scende a parecchie concessioni, al gusto del pubblico, alla necessità della produzione, a istanze di altro genere. Nel cinema ha tanta parte l'elemento dello spettacolo, che spesso prende malamente il sopravvento. Io ho cercato di dimenticare tutto ciò, e appunto parlo della purezza di un'opera letteraria: lo scrittore non ha impedimenti di questo genere, può essere il più possibile semplice, chiaro, limpido. Questo era il mio intendimento nel realizzare Umberto D. E ne sono soddisfatto. La critica? Ho molta stima della critica onesta, e credo che tutti comprenderanno quello che ho voluto fare e giudicheranno onestamente. Spero che non accada quello che è accaduto per Miracolo a Milano. Lei ricorda bene cosa accadde, perchè fu uno dei sostenitori del film. Ricordo che anche Ingrao scrisse un bell'articolo sullo argomento.*

— Ricordo, infatti, che cosa accadde. Ricordo la posizione spiacevole che assunse una parte della critica, per preconcetti di evidente origine politica.

— *E pensare che, ancora una volta* — soggiunge sorridendo De Sica — *hanno avuto una lezione dall'estero. All'estero* Miracolo a Milano *è stato salutato con approvazioni da tutte le parti. In America ha anche ricevuto un premio. In America...*

Vittorio De Sica

De Sica aggiunge qualche parola, quasi per sottolineare la lezione che viene da queste considerazioni. Nelle sue parole c'è amarezza per quello che è accaduto. Poi prosegue a parlare di *Umberto D.*

— Umberto D., *le dicevo, è un film di cui sono soddisfatto. Certo, la storia del signor Umberto, il vecchio pensionato solo, è una storia amara, dura, che dovrebbe far riflettere. Per questo ha un po' di timore.*

— Timore di che genere? il pubblico, finora, ha apprezzato le cose che lei ha detto nei suoi film.

— *Le dico la verità, sono rimasto un po' turbato per le reazioni del pubblico di fronte a certi film che io non so nemmeno qualificare, a certi film che sono proprio tutto il contrario di quello che intendevo io con il mio carissimo amico e collaboratore Cesare Zavattini*

— A prendere il premio assegnatovi?

— *Forse anche a fare un film.*

— Che tipo di film?

— *Non posso dire nulla perchè non so nulla. Siamo stati invitati da un intelligente produttore di Hollywood* (De Sica sottolinea la parola «intelligente») *per fare un film, non hollywoodiano. Vedremo che cosa si può fare. Vedremo che cosa ci dice l'America. Se ci dice qualcosa che si possa inserire nel nostro mondo poetico, nella nostra linea di sviluppo, faremo qualcosa. Altrimenti torneremo.*

— Un progetto ancora vago, dunque. Ma ci sono altri progetti, più concreti. Abbiamo sentito parlare di un viaggio in Italia di voi due.

De Sica ci interrompe immediatamente:

— Italia mia. *Questo è il film che ci interessa. Cominceremo dalla Sicilia, poi visiteremo la Calabria, quindi andremo su su per l'Italia.*

Per i nostri lettori questa descrizione è forse un po' misteriosa. Chiediamo perciò a De Sica spiegare meglio il senso del film.

Immagini dell'Italia

— *Si tratta di cogliere qua e là le immagini italiane. Cogliere momenti di vita, un attimo, un gesto, un brano di dialogo, una espressione, un volto. Zavattini vorrebbe fotografare, e basta. Ma io credo che occorra qualcosa di più. Non credo che l'artista debba rimanere inerte. Egli deve non soltanto elaborare, scegliere, ma ricreare, interpretare la realtà*

— Un film di questo genere porta indubbiamente nuovi problemi di linguaggio cinematografico?

— *Certamente, ma ora non so dire quali. Bisogna cominciare a lavorare e poi vedremo.*

— E il senso, la morale del film?

— *Si inserisce nella morale dei miei film passati: vorrei fare un ritratto degli italiani, del loro carattere, della loro umiltà profonda, della loro sofferenza sopportata con nobiltà, delle loro grandi qualità.*

— Abbiamo saputo del suo progetto di portare al cinema *L'oro di Napoli* di Giuseppe Marotta. Che cosa la interessa in quel libro?

— *Anche qui, l'umiltà. Il popolo napoletano ha avuto in dono, si dice, tante cose: il sole, le canzoni, eccetera. E paga, paga con tante sofferenze. Io porterei il film indietro negli anni.*

— Un film in costume?

— *Sì, ma bisogna chiarire. Finora il costume italiano del primo novecento è stato visto dal cinema con senso di satira e di divertimento. Io voglio far vedere che anche allora, come oggi, gli uomini erano uomini, con le loro sofferenze e le loro virtù.*

Molti progetti, per De Sica regista. Ma De Sica è anche uno dei più interessanti attori italiani. Che cosa fa, De Sica attore?

— *Ho appena finito di interpretare il film di Franciolini,* Buongiorno, elefante. *Una lieve satira, graziosa. Poi avrò un impegno con Blasetti per una parte nel suo* Zibaldone.

De Sica tace un attimo, quindi prosegue:

— *Vorrei smettere di lavorare come attore.*

Una domanda stiamo preparando da qualche minuto:

— Nessun interesse di interpretare un film diretto da lei?

De Sica non ha esitazioni a rispondere:

— *Ci ho pensato parecchio, ma non credo che lo farò. Io ho bisogno soprattutto di vedere, di vedere attraverso l'obbiettivo. A teatro l'attore è distante dal pubblico. Il pubblico ascolta le parole e dalle parole ricostruisce il volto, l'espressione. Al cinema è l'opposto. Dovrei, non so, lavorare con qualche specchio davanti. Ma sarebbe troppo complicato. Forse potrei fare una parte marginale, in un mio film.*

Un'ultima domanda:

— Ci hanno detto che le era stata offerta una collaborazione al film di Duvivier *Piccolo mondo di Don Camillo*, tratto dal libello di Guareschi.

— *Mi era stata offerta la regia, in verità.*

— E lei ha rifiutato. Perchè?

De Sica sorride:

— *Per eleganza.*

— Eleganza?

— *Sì. Era una questione di buon gusto. Sono stato più volte accusato di essere comunista. Non ho bisogno, per dimostrare che non sono comunista, di fare un film dichiaratamente anticomunista. Si tratta chiaramente di una opera di spicciola propaganda politica. Un film di questo genere non mi interessava. Il mio mondo è un altro.*

TOMMASO CHIARETTI

DAI RICORDI DI GIOVANNI GERMANETTO

Il funerale di Lenin

A colloquio con Maria Ulianova - Da Gorki a Mosca - 96 ore di sfilata - Il pianto di Ho-Ci-Min - Il marinaio e l'ambasciatore - La via indicata da Vladimiro Ilic

A casa della moglie del nostro indimenticabile Gramsci, Giulia Schucht, ho incontrato molte volte Maria Ulianova, la sorella di Lenin. Mentre giocava con Delio e con Giuliano, sovente parlava con essi del suo grande fratello, della loro vita a Simbirsk, sul Volga (ora Ulianovsk) e la vita di Lenin fanciullo, giovane studente, interessava non solo i due ragazzi ma tutti noi, e le infinite domande, i perchè di essi servivano anche a noi.

Attraverso le parole di Maria Ulianova, vedevamo Volodia (diminutivo di Vladimiro) ragazzo correre sulle rive del Volga, ampio e maestoso, con i fratelli, allegro e spensierato e lo vedevamo serio e raccolto nella sua stanza della casetta, che ora è museo, o per le vie della vecchia città russa, o — dopo la laurea — avvocato dei poveri e dirigente di un circolo di studi marxisti.

L'avevo incontrata al sanatorio di Gorki quando morì Lenin, la prima volta. Maria Ulianova. Essa era con Nadiezda Krupskaia, i dirigenti del Partito bolscevico e del governo sovietico, i capi dell'Internazionale Comunista e del Soccorso Rosso Internazionale — che Lenin e i vecchi bolscevichi avevano creato per lo aiuto alle vittime della reazione e del fascismo — nella notte in cui Vladimiro Ilic venne trasportato a Mosca. La notizia della sua morte sembrava avesse paralizzato tutta la vita della capitale. Al doloroso stupore di tutti i lavoratori pareva partecipasse anche la natura: una nebbia fitta e dai 36 ai 38 gradi sotto zero!

Nella grande sala del Sanatorio, dove quindici giorni prima, con una delegazione dell'Internazionale sindacale, lo avevo visto vivo, Lenin, attorniato dai familiari e dai suoi più vicini collaboratori, con Stalin alla testa, sembrava addormentato.

Nessun rumore salvo i passi, ogni cinque minuti, dei compagni che si succedevano nella guardia d'onore.

Poi Stalin, Molotov, dirigenti dell'I.C. sollevarono il feretro e lentamente incominciammo la nostra dolorosa marcia nella notte verso Mosca.

A piedi, nel bosco che attorniava il Sanatorio, ci avviammo verso la piccola stazione. Lungo la strada un'immensità di operai, di contadini tristi, di donne, di giovani con fiaccole, salutavano il fondatore del Partito bolscevico e dello Stato Sovietico.

Il compagno Lenin al Primo Congresso dei Soviet (giugno 1917), in un disegno di E. Kibrik [illegible] e accanto il compagno Stalin

Secondo la vecchia usanza russa, la bara era scoperta. Ogni tanto una breve sosta: i portatori si davano il cambio. Ai portatori succedevano i rappresentanti di altri Paesi.

Guardia d'onore

Poi salimmo sul treno e lentamente — lungo la strada gremita vi era come una siepe umana che ingrossava man mano che ci avvicinavamo a Mosca — partimmo. Le vie di Mosca, per le quali passò il piccolo corteo, erano piene di gente e di bandiere abbrunate, fino alla Casa dei Sindacati, nel cuore di Mosca, a due passi dal Cremlino, la cui grande sala era stata trasformata in camera ardente.

Tra i primi a montare la guardia d'onore alla salma di Lenin, insieme con gli altri dirigenti del Partito e dell'Internazionale, vi furono il compagno Umberto Terracini, Sen Katayama, uno dei fondatori del P.C. giapponese, e poi francesi, tedeschi, inglesi, americani e rappresentanti dei popoli coloniali.

Poche ore dopo ebbe inizio la grande sfilata che durò novantasei ore e che continua ancora, molti giorni della settimana, al Mausoleo, sulla Piazza Rossa.

Novantasei ore sfilarono i lavoratori sfidando il freddo intenso. Le vie e le piazze di Mosca erano cosparse di falò che i lavoratori accendevano per non gelare. Il corteo che doveva fare lunghe soste, scendeva per la via Tverskaia, ora via Gorki, per svoltare a Okhotni Riad, entrare nella Casa dei Sindacati e poi uscire in via Dmitrovka, ora via Puskin

* * *

Ero appena giunto a casa, mezzo assiderato, quando bussarono alla mia porta. Aprii: mi apparve davanti un uomo di media statura con una valigia.

— Mi chiamo Ai-Quoic, sono indocinese, espulso dalla Francia. Mi hanno detto che tu parli francese. Vorrei lasciarti la valigia: voglio andare a salutare un'ultima volta Lenin — e scoppiò in pianto.

Lo feci entrare. Aveva un cappotto da mezza stagione e non aveva guanti. Era giunto dalla stazione in macchina e tremava tutto.

— Senti — gli dissi — la Casa dei Sindacati è a tre passi di qui, ma per andarci ci impiegherai tre ore, cioè il tempo più che sufficiente per gelare. Aspetta di avere un cappotto pesante e intanto bevi qualche cosa di caldo.

Lo "zio Ho„

Parve convinto. Uscì per prender possesso della sua camera. Erano le diciassette circa. Verso le ventidue lo vidi ricomparire: aveva il naso, un orecchio e sei dita congelate, fortunatamente in modo non grave. Era andato a salutare il grande amico dei popoli coloniali. Soffrì molto per parecchi giorni. Diventammo, in seguito, molto amici.

Chi era Ai-Quoic? Un valoroso combattente del popolo vietnamita, quello che oggi i vietnamiti chiamano lo «zio Ho», e cioè Ho-Chi Min, il capo delle forze della Liberazione.

Sono passati ventotto anni. In quei giorni i giornali dei capitalisti di tutto il mondo scrissero che lo Stato Sovietico, il Partito bolscevico, sarebbero scomparsi. Non tenevano conto, questi «specialisti», che Lenin con Stalin e la vecchia guardia bolscevica avevano, lottando contro i falsi marxisti, creato un partito di tipo nuovo e accumulato tutte le esperienze di lotta dei lavoratori del mondo intero. Centinaia di migliaia di lavoratori entrarono, dopo la morte di Lenin, nel Partito bolscevico.

Gli insegnamenti di Lenin e la direzione di Stalin portarono lo immenso ex-impero degli zar da uno degli ultimi posti ad uno dei primi in Europa e nel mondo. I grandi politici occidentali nulla avevano capito di quanto era avvenuto in Russia. Raccontavano i combattenti rivoluzionari russi che un ambasciatore era andato a Smolny, nei primi giorni dopo la vittoria della Rivoluzione Socialista d'Ottobre a chiedere la onorificenza che gli spettava per consuetudine quando si era richiamati dal proprio governo. I commissari del popolo, presieduti da Lenin, erano riuniti e il marinaio di guardia pensò di risolvere la cosa da solo: in un armadio vi era una cesta piena di ordini cavallereschi, raccolti un po dappertutto dove generali e alti funzionari zaristi li avevano gettati via fuggendo. Portò la cesta all'ambasciatore dicendogli:

— Prenda pure, signore, quelli che vuole e quanti ne vuole...

Il modo non era protocollare ma l'ambasciatore prese parecchi ordini lo stesso...

Uomini politici, economisti, militari, giornalisti, capirono quanto era avvenuto nel novembre 1917 in Russia come quell'ambasciatore. Si ruppero la testa i generali nell'intervento, hanno preso cantonate gli economisti con le loro critiche ai piani quinquennali e giornalisti e uomini politici continuano ancor oggi a raccontare le cose di trenta anni fa!

Lenin e Stalin con i bolscevichi e tutti i popoli del grande Paese sono andati avanti nella trasformazione del Paese e fedeli alla loro politica sono oggi, come trenta anni fa, nella lotta per la pace.

Gli uomini che hanno vinto il fascismo, costruito il loro Stato e trasformato la natura, sfilano sulla Piazza Rossa, dove riposa il creatore del nuovo Stato, rinnovando il giuramento di seguire la via da lui indicata.

GIOVANNI GERMANETTO

Scelba insipiente

Tale Corrado Barberis, sul Popolo di domenica ha fatto un certo numero di scoperte sensazionali. Messosi a leggere, con licenza de' superiori, i drammi di Bertolt Brecht pubblicati da Einaudi recentemente, s'è accorto, il furbacchione, che questo scrittore non è, come lui dice, «marxisticamente ortodosso» e neppure, a sentire lui, un «homo sovieticus». Messo per questa strada il nostro fa passi da gigante. Disserta di arte borghese, di fronti ideologici, di tessere di libertà, di pietà, di storia, di San Tommaso e di sovrastrutture. Il tutto per dimostrare ad occhio e croce «che Brecht è un'anima cristiana deviata dal vino forte per certi insipienti dei cristiani. Qui il nostro ha messo veramente il dito sulla piaga. Poiché infatti quando, nello scorso anno, Brecht e la sua compagnia chiesero il permesso di venire in Italia a recitarvi Madre Coraggio e i suoi figli, fu proprio il Ministro Scelba a vietarloro l'ingresso, siamo d'accordo con l'articolista del Popolo nel convenire che sarà forse si un'anima cristiana, ma che non lo è certo il ministro dell'interno, il quale persiste, sembra, proprio in quella «certa insipienza» dal Barberis tanto deprecata. Perché rivolge dunque a noi la sua lugubre predica? Il destinatario è un altro. Prima di «distinguere» tra «pacifismo» e «pace sovietica» distingua, se gli è consentito, tra «libertas» e «libertà». Sarà istruttivo, per lui e per altri.

I. I.

MUSICA

Franco Caracciolo all'Argentina

Il giovane direttore d'orchestra Franco Caracciolo, insegnante di direzione al Conservatorio di Napoli, si è presentato domenica pomeriggio al pubblico dell'Argentina con un programma impegnativo, basato su nomi di Mozart, Schubert e Kodaly. Accanto a questi tre nomi figurava una novità del compositore Cesare Rossi; Oldrati, vincitore di uno dei concorsi del Ministero della Pubblica Istruzione.

Sull'esecuzione di Mozart (*Tre marce*), Schubert (*Sesta Sinfonia*) e Kodaly (*Danze di Galanta*) ci sarebbero da fare parecchie riserve; ma il grigiore nel quale queste musiche sono passate l'una dopo l'altra ci dispensa dal scendere in dettagli. Sulla novità offertaci dall'Accademia di S. Cecilia poi nessuna riserva è possibile, in quanto nulla di nuovo, di organico o di compiuto abbiamo potuto ascoltare nello *Scherzo e fuga* del Rossi. Oldrati già citato più sopra.

M. E.

Domani il Convegno della F.G.C.I. per il lavoro fra gli studenti

A Roma, avrà inizio domani presso la sede del C.C. F.G.C.I. il Convegno della F.G.C.I. per il lavoro tra gli studenti.

Il Convegno si aprirà con la relazione del compagno Enrico Berlinguer e discuterà sul contributo sempre più largo che gli studenti comunisti debbono dare alla lotta per una cultura ed una scuola nazionali e democratiche.

Parteciperanno al Convegno personalità culturali tra le quali i compagni Banfi, Marchesi, Guttuso, ecc. i responsabili delle Commissioni Culturali del P.C.I., i segretari ed i responsabili studenti delle Federazioni della F.G.C.I.

Successo in Armenia di Willy Ferrero

EREVAN, 21. — Il ciclo di concerti che il direttore d'orchestra italiano Willy Ferrero conduce in Armenia sta riscuotendo grande successo.

Il 20 gennaio, l'orchestra sinfonica della Società Filarmonica armena, diretta da Ferrero, ha eseguito brani di Mussorgski, Dvorak, Martucci e Verdi. Il concerto è stato tenuto nella sala del Teatro dell'Opera Spendiarov.

IL GAZZETTINO CULTURALE

NOTIZIE DELLE ARTI

Quadriennale e Biennale

Non abbiamo ancora avuto dalle [illegible] il bilancio esatto di quella Quadriennale, che quasi [illegible] della XXII Biennale veneziana. Che si deve augurare nell'insieme e già si discute [illegible] si cercano informazioni, che andano possibili [illegible] qualche [illegible] di stonate alle notizie che pervengono o alle indiscrezioni. Che tragicamente noto agli artisti partecipanti a quest'ultima esposizione solo [illegible] non è mancato chi, come il critico Mario Mafai [illegible] sentito [illegible] di essere [illegible] generosamente la difesa quasi ufficiosa della Quadriennale (Paese Sera del 15 gennaio).

Il problema non è però quello di difendere la Quadriennale per far dispetto alla Biennale o di difendere la Biennale per far dispetto alla Quadriennale, ma ancora una volta, quello di vedere l'intera situazione delle rassegne nazionali d'arte nei democraticizzarne la struttura e nel migliorarle.

Assai più interessante è questo riguardo l'articolo pubblicato da L. Sorgese sul bilancio delle grandi mostre (Corriere della Sera del 10 gennaio). Qui egli riferisce i dati sommari fornitigli dal presidente della Quadriennale A. Baldini (45 milioni per il restauro dell'edificio, 12 per materiale vario che resterà in dotazione dell'Ente e 3 per spese di assicurazione, trasporti ecc. per l'attuale esposizione) e chiede che siano pubblicati in modo dettagliato i bilanci di tutte le mostre in questione. La proposta non è nuova, essa venne formulata fin dal settembre scorso nella lettera di protesta firmata da 50 artisti astensionisti pubblicata da molti giornali, e ottenne subito la adesione di tutti gli artisti democratici. Per noi la riproponiamo qui, ai lettori e alle autorità competenti: e soprattutto ai consigli di amministrazione e agli organizzatori delle mostre in questione, pensando che tra tanti commenti che essi emanano rossi non ve ne dedicato qualcuno al bilancio di previsione prima dell'apertura delle manifestazioni, o al bilancio consuntivo [illegible] della chiusura.

La discussione di simili comunicati tende a dare una eventuale giustificazione dell'operato degli organizzatori certamente molto di più degli atti, di questo o quel più o meno numeroso dirigente.

Alla richiesta di pubblicazione dei bilanci [illegible] si aggiunga una campagna nel Parlamento, sulla stampa e nell'opinione pubblica perchè il governo si decida a recedere dal suo atteggiamento autoritario e riredendo le leggi sugli statuti degli Enti in questione, ammetta i rappresentanti sindacali degli artisti non tanto o non solo nelle commissioni esecutive, quanto e soprattutto nei rispettivi consigli di amministrazione. Solo allora potremo cominciare a parlare di democrazia in queste organizzazioni.

Quanto alla Quadriennale i dati pubblicati sopra lasciano intravedere che il denaro ad essa assegnato è stato veramente poco. Una grande esposizione nazionale, allestita per di più in un palazzo da rimettere a nuovo dopo essere stato adibito agli usi più vari, avrebbe avuto bisogno di un finanziamento più generoso. Si chiedano dunque al Comune di Roma i denari che servono. Su questo argomento gli organizzatori della Quadriennale, o della Biennale, e gli artisti, potranno contare sempre sul nostro appoggio. Tuttavia bisogna che questi fondi siano spesi bene, e soprattutto per i fini, in una mostra dedicata per costituzione a vivi che non per i morti. Perchè, e mi valgo qui del concetto già espresso con molta chiarezza da M. Zavattini a proposito delle analoghe discussioni del Festival musicale veneziano (Unità del 12 gennaio), esistono due modi per distruggere una istituzione, la prima dall'esterno, tagliandole i fondi; la seconda, dall'interno, facendola diventare un cimitero anzichè un vivaio dell'arte e trasformandola in un campo monopolizzato dagli antiquari e dai mercanti anzichè, come dev'essere, in un patrimonio comune agli artisti e al pubblico che poi è sempre in definitiva quello che paga. C. M.

Corot a Venezia

L'Ente della Biennale di Venezia ha comunicato che è stato chiamato a far parte del consiglio d'amministrazione il prof. G. Cirilli, presidente dell'Accademia di Belle Arti di Venezia.

La Commissione esecutiva, nominata dal consiglio d'amministrazione e composta da P. Fazzini, L. Fontana, R. Longhi, L. Montanarini (per il Sindacato autonomo), P. Morbiducci (per la C.I.S.L.), R. Falcinelli, F. Paulucci, C. A. Petrucci (per l'Accademia di S. Luca), E. Prampolini, P. Ricci (per il Sindacato aderente alla CGIL) e G. Santomaso riunitasi sotto la presidenza di R. Longhi, ha formulato l'elenco degli artisti da invitare (essendo stata esclusa come noto dal consiglio d'amministrazione la commissione per giurìa).

Tra le mostre a carattere storico che figureranno nella rassegna [illegible] dei «Maestri piemontesi dell'800» con opere di A. Fontanesi, A. Avondo, F. Pelleani, F. Reccenti. Tra le retrospettive [illegible] impresa una mostra di opere di B. Canaletto e Corot (1796-1875).

Pittori italiani all'estero

Alla Galerie de France espongono Music e A. Corpora «secondo Parigi 1951».

A Manchester presso la Crane Gallery espone con successo di critica e pubblico un gruppo di pittori italiani presentati da G. Marchiori: Cazli Guttuso, Moreni, Morlotti, Pizzinato, Predonzani, Santomaso, Turcato, Vedova, Zigaina.

Mostre a Milano

A Milano, nella Galleria Bergamini, hanno esposto G. Mucchi con un gruppo di disegni e successivamente P. L. Sonetti con un gruppo di disegni e dipinti.